

Omelia di mons. Valerio Lazzeri
in occasione della Festa di San Lorenzo
Lugano, Cattedrale di San Lorenzo, 9 agosto 2020

Carissimi,

c'è un punto di convergenza dei tre testi che abbiamo ascoltato. Una tensione drammatica li unisce. L'episodio dell'Oreb, nella prima lettura, ci presenta il punto culminante della fuga di Elia, impaurito dalle minacce ricevute. L'apostolo Paolo ci parla del grande dolore e della sofferenza continua che si porta nel cuore. E il vangelo ci mostra la barca, su cui sono saliti i discepoli, lontana da terra, agitata dalle onde e alle prese con il vento contrario, durante la notte. La cruenta vicenda di san Lorenzo, diacono e martire, patrono della nostra cattedrale, non sfigura certo in questo contesto.

Situazioni pericolose, stati d'animo pesanti, inquietudini diffuse: anche la Scrittura sembra tenerci in affanno questa mattina. Proprio qui, però, possiamo misurare la serietà, la forza e il realismo della rivelazione cristiana. La Parola di Dio non ignora mai le nostre paure, i nostri intimi tormenti, la complessità, spesso indecifrabile, della storia che siamo chiamati in ogni tempo ad affrontare, come singoli cristiani e, insieme, come Chiesa.

Non possiamo ignorarlo: non siamo genericamente salvati. Lo siamo sempre dentro una concretezza specifica, che è, ogni volta, da mettere a fuoco. Qual è, per esempio, la difficoltà dei discepoli nell'attraversare il mare? Sicuramente, la tempesta improvvisa, l'inclemenza delle condizioni atmosferiche. C'è però anche altro. Infatti, quell'impresa non è stata per nulla una loro iniziativa. Gesù non li ha semplicemente invitati, ma addirittura - si dice - "li costrinse a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva" (Mc 6,45). E subito l'incarico ricevuto direttamente dal Signore li mette in una situazione di pericolo estremo.

Possiamo immaginare i loro interrogativi al vedere lo scatenarsi della tempesta: che cosa aveva in mente Colui che ci ha fatto partire? Perché obbligarci a un'impresa così rischiosa, così poco commisurata alle nostre forze limitate? Se ci riflettiamo, è il punto a cui, prima o poi, finiamo per trovarci tutti noi, che, se siamo qui questa mattina, in una misura o nell'altra, in una forma o nell'altra, ci siamo messi sulla strada indicata dal Signore.

Rapidamente, ci si trova immersi nel buio. Abbiamo, sì, la possibilità, di vederlo venire verso di noi nel chiaroscuro dell'alba. Qualche momento di calma o di remissione nelle prove che ci affliggono ci fa intravedere la figura di Gesù. Ne riconosciamo ancora i contorni. Che fatica facciamo però a coglierne la consistenza, l'impatto reale sulla nostra vita concreta! È quello che leggiamo: "I discepoli furono sconvolti e dissero: È un fantasma! E gridarono dalla paura" (Mc 6,49).

Che cosa ci suggerisce questa reazione dei discepoli? Che c'è anche per noi un passo essenziale da compiere nella nostra obbedienza a Gesù, nel nostro professarci cristiani. Si tratta di passare da una vaga ipotesi al reale coinvolgimento del cuore nel nostro credere, nel nostro rapporto con il Signore. Non lo sentite? Proprio ora si sta rivolgendo a noi con

la sua parola: “Coraggio, sono io, non abbiate paura” (Mc 6,50). Gesù non può rimanere per noi un vago riferimento ideale. Occorre arrivare a riconoscerLo come una presenza personale, provocante e vivificante.

È emblematica, a questo proposito, la vicenda di Pietro. Egli raccoglie la sfida lanciata da Gesù al cuore umano, sempre sul punto di consegnarsi a una paura che sembra ormai priva di alternative: “Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque” (Mt 14,28). Pietro è pronto a fare qualcosa, ma ha bisogno ancora di un punto d’appoggio, di un minimo di garanzia, che pure gli viene data, visto che riesce a fare qualche passo sulle acque agitate. Alla fine, ci vuole però un gesto più radicale: mettersi tutto nelle mani di chi davvero lo può sottrarre dalla morte: “Signore, salvami!” (Mt 14,30)

È questa la verità del Vangelo, sempre da riscoprire nel concreto: la forza del legame indistruttibile con Gesù. San Lorenzo, insieme a tutti i santi martiri, ne è per tutti noi la parabola vivente.

Per lungo tempo, come diacono nella Roma del III secolo, Lorenzo svolge il compito del servitore della Parola, della Chiesa e soprattutto dei poveri a cui era incaricato di distribuire gli aiuti materiali raccolti tra i fedeli. Nell’imperversare della tempesta, però, si rende conto che gli viene chiesto qualcosa di più. Si accorge di essere chiamato a una saldezza nuova e più interiore nella sua conformazione a Cristo. E, al momento in cui viene costretto a consegnare ai persecutori i beni della Chiesa a lui affidati, mostra loro con coraggio le sorelle e i fratelli più poveri come il tesoro più grande di cui i cristiani si prendono cura.

Questa lucidità e questa prontezza di San Lorenzo, nel dare la risposta cristiana nel duro frangente della storia, ci devono ispirare e sostenere.

Dobbiamo più che mai decidere che cosa prendere sul serio come fondamento per la nostra esistenza. Occorre scegliere: il nostro sguardo deve rimanere in ogni istante fissato sull’incertezza degli elementi, sul forte vento contrario, sull’agitazione spasmodica dei flutti, oppure va concentrato su Colui che ci viene incontro? Su Cristo, che ci invita al coraggio, al riconoscimento del suo Volto e alla possibilità, qui e ora, di rinunciare a farci semplicemente guidare dalla paura?

Vedete? Oggi sembra quasi che i soli spiragli di vita possano essere unicamente un vaccino sicuro e un farmaco efficace, che pure ovviamente speriamo arrivino presto. Tuttavia, l’urgenza vera, per cambiare davvero il clima pesante che siamo costretti a respirare, rimane un’altra: entrare in profondità nel mistero della rivelazione di Dio, oltre i vari fenomeni che possono sconvolgere il corso degli eventi.

“Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore” (1Re 9,11), viene detto a Elia che sta scappando impaurito da quello che gli sta capitando. Solo il silenzio delicato e particolarissimo in cui si rivela il Signore lo scioglie dallo spavento e lo rimette sulla via della missione. Decidere non vuol dire sempre fare grandi cose, mettere in piedi le più spettacolari iniziative di rilancio. Spesso, come capita a Paolo, aderire al Signore non

significa altro che assumere con pazienza, personalmente e consapevolmente, le vicende dolorose di chi amiamo e ci sta più vicino. “Vorrei essere io stesso anatema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne” (Romani 9,3).

Preghiamo, carissimi, perché Colui che ha dato fino all'ultimo a San Lorenzo la forza di fare della sua vita un dono gioioso al Signore e alla Chiesa, Colui che gli ha dato il coraggio supremo di una testimonianza lieta anche sulla graticola, faccia stare anche noi in questo tempo difficile, in mezzo a fatiche e contrarietà, in maniera lieta e forte, silenziosa e nascosta magari, ma umanamente significativa e sempre evangelicamente feconda.